



A. A. V. V.

MI SONO SPINTO TROPPO IN LÀ

Tragicomiche
ricerche sul campo e
spedizioni disastrose

Curato da Monique Borgerhoff Mulder & Wendy Longsdon

edizioni
fie



COLLANA
LE CARAVELLE

edizioni

FB



COLLANA
LECCARAVELLE

Postfazione

di Nigel Barley

Il lavoro sul campo è un grande rito di passaggio per molti nelle scienze comportamentali. In diversi dipartimenti se non ci si infanga le ginocchia, non si ottiene il dottorato; è una garanzia di autenticità e di serietà personale. Come la volontà di un membro della *yakuza* giapponese di tagliarsi un dito, dimostra il giusto rispetto per i superiori e l'accettazione della sofferenza per uno scopo superiore. È anche però la conferma che l'istituzione dell'apprendimento sia uno spazio neutrale dal quale i ricercatori escono come giovani leoni per portarsi dietro dei dati grossolani, da essere poi fatti a pezzi ed elaborati secondo metodi scientifici oggettivi e, come molti altri apparecchi di inquadramento, il cui potere deriva soprattutto dalla sua invisibilità. Mentre le istituzioni didattiche accumulano un numero infinito di fotografie sul campo che solitamente mostrano "i nativi" mentre danzano o branchi di animali che si comportano "in modo naturale", il ricercatore sul campo viene tenuto attentamente fuori da questo quadro; ciò non significa che non venga mai ritratto in foto sul campo, anzi, abbiamo i cassettei pieni di fotografie "personali" di dove viviamo e dei colleghi che detestiamo che per assurdo abbiamo incontrato su per una montagna, del giorno in cui la polizia è venuta a fare una retata, e di cosa è successo dopo un incidente in auto; una volta che le rivediamo, anni dopo, ci tuffano in una nostalgica serie di ricordi.

Queste fotografie però, fino a poco tempo fa, non sono mai state viste come una parte integrante del processo con il quale viene prodotta la conoscenza, una qualsiasi di queste fotografie che

TO
FEEL
NOT
TO
KNOW

riesce ad arrivare negli archivi istituzionali è stata poi eliminata o archiviata separatamente, oppure offuscata a causa di noncuranza e mancanza di tutela. Solo recentemente si è compreso che queste fotografie ci dicono di più riguardo ai metodi di lavoro sul campo e delle loro conseguenze rispetto alle fotografie "ufficiali", e ovunque vengono adesso frettolosamente reintegrate nella collezione completa.

Nei documenti e nelle monografie il ricercatore è visto tradizionalmente come distaccato e indifferente, come qualcuno che ha ricevuto il dono divino della visione, in cui il mondo esiste solo in modalità passiva. Il lavoro sul campo è stato descritto a me, come studente, in termini di un processo di purificazione progressiva, di un qualcosa di depurato dei desideri materiali dell'Occidente, e che si confondeva con lo sfondo e veniva "accettato" da temi di ricerca a lui grati per lo sforzo. Gli interpreti venivano impiegati solo per essere poi mandati via velocemente. Non c'era nessuno, ma veramente mai, che fosse annoiato, di cattivo umore, che sentisse la mancanza di casa, fosse ubriaco e neanche affamato. L'amore, il sesso e la diarrea non emergevano neanche nelle note a piè di pagina: lo spirito puro non lo permetteva.

L'humour e le pubblicazioni sono allo stesso modo segregati nella vita accademica: l'essere pio, dopotutto, è la misura del valore della propria ricerca e perfino i ricercatori sul campo confessionali e postmoderni sono costantemente solenni. Le scienze comportamentali olistiche richiedono sempre che tutto sia perfettamente allineato, come un puzzle, e non c'è spazio per cose incongrue o addirittura contraddittorie; per questo motivo nessuno ha scritto che Archimede avesse osato farsi una bella risata prima di esclamare "eureka!".

La forza di queste storie sta nel fatto che restituiscono al ricercatore sul campo l'immagine che gli appartiene. Se un libro come questo fosse stato disponibile quando studiavo, forse il lavoro sul campo si sarebbe rivelato un'esperienza meno devastante di quella che è stata. Queste storie hanno il sapore terreno della vera

esperienza sul campo e delle problematiche molto reali, e chi ci è già stato, leggendo queste storie, annuirà con entusiasmo. Danno la certezza che, chiunque diriga il processo di ricerca sul campo, in ultima analisi di sicuro molto raramente sia il ricercatore, che si sente più come una pallina in un flipper che un protagonista. In questa mia franchezza sul lato meno comodo dell'attività, queste storie cercano anche di spiegare perché il lavoro sul campo, contro il senso comune, sia quasi una dipendenza, perché alcuni diventino ricercatori professionisti sul campo e passino le loro vite in un continuo saltare tra "casa" e "campo di ricerca". Tra le righe emerge il messaggio che, per molti, la ricerca sul campo è una delle esperienze più concentrate e intense della loro vita e che l'esistenza comune, senza di essa, diventa insipida. Senza quel registro di ricerca tutto strappato e cosparso di impronte di pollici sudati e insetti schiacciati, la memoria umana non può fermarsi ai momenti veramente terribili descritti qui. Come un informatore locale ha detto: «Sei venuto giovane, te ne vai anziano. Adesso sei tornato e sei di nuovo giovane. Perché?».

TO
FEEL
NOT
TO
KNOW